

Felice di Molfetta

***«Chi ci separerà
dall'amore di Cristo?...»***

(Rm 8,35)

Cerignola 2008

FELICE DI MOLFETTA
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano

**«Chi ci separerà
dall'amore di Cristo?...»
(Rm 8,35)**

*Indicazioni e orientamenti pastorali
per l'anno paolino 2008-2009*

LA NUOVA MEZZINA - 2008 - MOLFETTA

Immagine di copertina:

San Paolo (Scultura lignea del XVIII secolo - Chiesa parrocchiale della Purificazione della Beata Vergine Maria - Candela)

**“Ai fratelli pace e carità con fede
da parte di Dio Padre e
del Signore Gesù Cristo.
La grazia sia con tutti quelli
che amano il Signore Gesù Cristo
con amore incorruttibile”**

(Efesini 6,23-24)

Carissimi presbiteri e diaconi,
religiosi e religiose,
sorelle e fratelli tutti
amati dal Signore.

Il 29 giugno in un clima di corale esultanza della nostra chiesa particolare, convenuta in cattedrale per l'ordinazione diaconale di un nostro figlio e fratello, Ilario Kitambala, abbiamo dato inizio all'Anno Paolino, indetto dal Santo Padre Benedetto XVI per onorare il bimillenario della nascita dell'Apostolo Paolo e inaugurato a Roma il 28 giugno nella basilica ostiense, luogo in cui è custodito il suo sepolcro.

Dono della provvidenza offerto alla comunità credente è questo anno giubilare perché costituisce un'occasione favorevole per accostarci a questa enorme figura di apostolo "che emerge dal caos dell'errore e dell'inquieta aspettativa degli uomini per dare un senso alla speranza", come si era espresso il poeta Mario Luzi.

Ma soprattutto è per la chiesa tutta motivo per riscoprire l'attualità del suo messaggio, "vero patrimonio dell'umanità redenta da Cristo" (Benedetto XVI, Omelia I Vespri della

solenn. dei SS. Pietro e Paolo, 28 giugno 2007).

Per la nostra chiesa che è in Cerignola-Ascoli Satriano, l'Anno Paolino viene poi a consolidare e rafforzare quella linea pastorale che ci vede decisamente impegnati nella scelta del primato di Cristo annunziato, celebrato e testimoniato, e in Lui, di tutti quei valori alti e altri.

In tal senso, lasciandoci prendere per mano da colui che fu "ghermito" da Cristo Gesù (Fil 3,12), scopriremo in maniera sorprendente che "il successo del suo apostolato dipende soprattutto da un coinvolgimento personale nell'annunciare il vangelo con totale dedizione" (Benedetto XVI, Omelia I Vespri della solennità dei SS. Pietro e Paolo, 28 giugno 2007).

Perciò vogliamo conoscere Paolo per incontrare Cristo: slogan questo del carissimo don Nicola Giordano, fondatore del movimento Vivere In e mio antico maestro già negli anni di liceo, e che ben volentieri faccio mio. Conosceremo l'apostolo Paolo accostandoci alle sue lettere per rivivere con lui l'esperienza interiore di Cristo, in un intenso approfondimento e un'intima comunione con Dio che ha fatto di questo maratoneta dell'evangelo un autentico mistico.

Di questa vivida e incandescente esperienza "mistica", la Chiesa di

Cerignola-Ascoli Satriano, che servo con amore e dedizione nel Signore, ha urgente bisogno.

“E il Dio della pace sia con tutti voi. Amen.” (Rm 15,33).

1.

“Chi ci separerà dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto:

Per causa tua siamo messi a morte tutti i giorni, siamo considerati come pecore da macello.

Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a Colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore ”

Rm 8,35-39

1. Quello riportato all'inizio di questa unità tematica è uno *stupendo inno trionfale*, costruito in crescendo. Paolo chiude la seconda delle tre grandi sezioni in cui ha articolato la parte fondamentale teologica del suo capolavoro, la *Lettera ai Romani* (cc. 1-4; 5-8; 9-11).

L'esperienza
dell'apostolo
Paolo

Non è certamente il canto esaltato di alcune persone rapite negli spazi celesti, decollando dalle realtà amare della vita quotidiana. Esso invece è il canto della vittoria di donne e uomini chiamati a confrontarsi con sofferenze, prove, ostacoli, accuratamente elencati dall'Apostolo.

È il *canto trionfale* dei crocifissi che vivono e intendono vivere saldamente ancorati a una dura ma fondata speranza, derivante “*dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore*” (Rm 8,39).

Seguendo il genere letterario della domanda retorica, Paolo interpella gli interlocutori di ieri e di oggi, dicendo: “*Chi ci separerà dall'amore di Cristo?*” (Rm 8,35). La risposta è che Gesù ha così concretamente amato l'uomo, e continua ad amarlo, che neppure le

energie demoniache ostili all'uomo potranno dissolvere l'assoluta totalità dell'unione tra l'amore di Cristo e noi.

L'uomo, sì, potrà spezzare con la sua libertà questo legame, che può essere paragonato a quello tra uno sposo e una sposa, Dio invece non lo farà mai. Proprio come aveva cantato Osea quando utilizzerà la metafora nuziale per significare il suo folle e tenerissimo amore per la moglie infedele:

“Ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore [...]. Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza” (Os 2,16.21).

In virtù di questo eterno disegno d'amore, noi siamo definitivamente consegnati al Figlio, e proprio nel Figlio ognuno rinasce trasfigurato dalla potenza della sua risurrezione, perché l'amore ritorni a fiorire.

Questa esperienza, quella cioè di essere stato amato dal Padre in Cristo, Paolo l'ha fatta personalmente assicurandoci che nulla potrà oscurare o anche solo attenuare il progetto di Dio.

Egli ne è talmente consapevole che non solo tradisce la sua gioiosa esultanza nello stile vivace del testo

proposto, ma giunge infine a inventare un nuovo termine, sì da poter esclamare: noi non siamo semplicemente vincitori, ma *stravincitori!*

Siamo di fronte a un trionfo, perché nemmeno la morte riuscirà ad allontanarci dall'amore di Cristo, e ciò non per virtù nostra, ma proprio per questo amore di Cristo che non ci abbandona e ci ama in modo assoluto. È questo amore che dovrà tenerci saldi sì da renderci vincitori anche nel dolore e nel travaglio.

Con questa splendida confessione personale di ottimismo religioso, Paolo ci offre una formula che sa di dossologia liturgica, inducendoci a celebrare con entusiasmo la fede cristiana nel Dio-per-noi e la liberante fiducia nell'amore di Dio, grazie a Cristo Gesù, nostro Signore!

2. Se nulla ci potrà separare dall'amore di Cristo, frutto questo, della donazione che Cristo ha fatto di sé stesso sulla croce, Paolo con crudo realismo fa scorrere sotto i nostri occhi un settenario di indicibili sofferenze in cui è raccolta tutta la tempesta delle prove e degli ostacoli: *tribolazioni, angoscia, persecuzione, fame, nudità, pericolo, spada* (cfr. *Rm 8,35*).

La Via Crucis
dell'apostolo
Paolo

È il primo elenco di realtà che si possono frapporre come uno schermo tra Cristo e ciascuno di noi, tentando di infrangere la corrente viva dell'amore che unisce Dio e l'uomo; esso rappresenta la *via crucis* che tutti incontriamo nel cammino della vita, le cui tappe sono spesso segrete. Eloquentemente è l'esperienza dell'Apostolo.

Nella seconda lettera ai Corinzi, per ben due volte in un ampio profilo autobiografico, traccia la storia delle *"tribolazioni, necessità, angosce, percosse, prigioni, tumulti, fatiche, veglie, digiuni"* da lui sperimentati (2 Cor 6,4-10; 11,21-33): difficoltà tutte, queste, che non riuscirono mai ad infrangere l'amore che Cristo riserva per Paolo e Lui per Cristo, nemmeno se gli avessero tagliata la testa con una spada. E sarà proprio una spada, qualche anno dopo, che troncherà la sua testa. Ma quando Egli scriveva questa lettera, non lo sapeva ancora!

Nel secondo elenco, vero decalogo di forze sovrumane e campionario di ostacoli al legame d'amore col Cristo, Paolo esprime il suo solido convincimento da sfidare il cosmo con le minacce delle sue grandi potenze: *morte, vita, angeli, principati, presente,*

avvenire, potenze, altezze, profondità (Rm 8,39).

Niente e nessuno mai potrà scalfire l'assolutezza dell'amore divino. L'Apostolo con forza inaudita ribadisce infatti che nulla potrà vanificare il progetto salvifico di Dio su ciascuno di noi.

Egli, nell'enfasi della sua esperienza di vita, sostanzialmente intende dire che ogni tipo di difficoltà che i cristiani dovessero incontrare nelle loro più disperate vicende, nulla costituirà un ostacolo bensì un'occasione per mostrare la potenza dell'amore di Cristo. Mi sono convinto e resto sicuro, sembra dirci l'Apostolo, che nulla di tutto quanto possa influire sul mondo, né alcuna creatura potrà separarci dall'amore di Dio in Cristo.

Penso alle famiglie e alla loro esistenza cristiana minacciata non solo da incubi gravi, ma anche assediate da rischi di ogni genere, annidati all'interno delle cose più comuni e quotidiane.

Le due liste di pericoli, vinti dall'amore, possono essere ritrascritte anche per l'esperienza familiare e coniugale. Sì, l'amore nuziale, fecondato dall'amore divino, potrà affrontare l'oscurità delle prove,

vincere l'assedio delle cose mondane, superare le inevitabili crisi di percorso.

Ricordino i cari coniugi e sposi una frase folgorante di Santa Teresa d'Avila che amavo proporre durante i percorsi prematrimoniali nella mia parrocchia: *"Senza amore tutto è nulla"*. Certo, il cammino della vita è costellato anche di pietre, di zone desertiche, di notti gelide. Ma dovremmo essere certi, sì da ripetere continuamente dentro di noi e tra noi che *"l'amore è forte come la morte"* (Ct 8,6).

Il grande teologo Dietrich Bonhoeffer, martire nel campo nazista di Flossenbürg, pregava così alla soglia della morte per impiccagione: *"C'è buio in me, in te invece c'è luce; sono solo, ma tu non mi abbandoni. Non ho coraggio ma tu mi sei d'aiuto; sono inquieto ma in te c'è pace. C'è amarezza in me, in te pazienza, non capisco le tue vie, ma tu sai qual è la mia strada"*.

Conoscere Paolo
per incontrare
Cristo

3. Tutte le difficoltà possibili e le persecuzioni umane non possono separare il credente dal Cristo: è il grande messaggio di Paolo il quale ha ancorato il suo pensiero non a un'idea ma a un Uomo ucciso e risorto di cui fece esperienza nella propria carne innamorandosene. Perciò quest'anno

vogliamo conoscere Paolo per incontrare Cristo.

Quasi tutte le domeniche, nelle messe, come seconda lettura, vi è un brano di una delle *Lettere* di San Paolo, ma il loro autore ai più rimane un illustre sconosciuto.

Di tradizionalmente noto vi è solo che fu un brutale persecutore dei cristiani; che a Gerusalemme assistette impassibile alla lapidazione di Stefano, il primo martire; che un giorno, andando a Damasco per condurre in catene a Gerusalemme i discepoli del Signore, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadde a terra, mentre una voce gli diceva: "*Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?*" (At 9,4). È tutto quanto è conosciuto di Paolo dalla stragrande maggioranza dei fedeli. Ma urge andare oltre.

In attesa che si entri nel vivo dell'Anno Paolino attraverso le varie iniziative pastorali promosse dalle parrocchie e dalle diocesi, è opportuno in questa sede accennare ad alcuni elementi costitutivi della personalità di Paolo, al cui fascino è difficile sottrarsi, e di come l'Apostolo visse e realizzò la sua missione. Le sue lettere (tredici) ci dicono questa passione e quanto fuoco gli ardevano nel cuore.

Le comunità da lui fondate e alle quali si rivolgeva sperimentano allo stesso tempo rimproveri e tenerezza, correzione fraterna e affettuosità. Paolo è un uomo eccezionale, pieno di passione e di vigore, di luce e fuoco. In lui orgoglio e umiltà, fascino e forza sono tutt'uno.

Ebreo osservante, esecutore zelante della legge di Mosè diventa l'intrepido annunciatore del vangelo che libera dalla legge facendo scoprire che ogni uomo è salvo e reso giusto non in virtù di vuoti ritualismi e precetti osservati scrupolosamente, ma per la gratuità sconfinata della croce di Cristo.

Dopo l'incontro con il Risorto sulla strada di Damasco, diventa egli stesso un apostolo capace di suscitare, non senza qualche incomprensione, nel cuore di quanti incontra il desiderio di conoscere e seguire Cristo.

Ma se impressiona l'ansia missionaria di Paolo, ancora più sorprendono il coraggio e la risolutezza con cui egli seppe guardare a viso aperto gli uomini e i problemi del suo tempo e confrontarsi con essi alla luce dell'insegnamento di Cristo sul destino dell'uomo.

Un personaggio così, che cosa può dire a noi, cristiani d'oggi? La risposta sta nello stile e nel modo di presentare l'evangelo. Paolo ha avuto il *coraggio di andare oltre*, sempre. Senza fermarsi al dato acquisito o alla comunità calda, accogliente e gratificante che, suadente ti invita a restare. In secondo luogo, ha guardato negli occhi uomini e donne e i problemi che ci stanno davanti.

Le *agorà* (piazze) di oggi non sono meno problematiche e inquietanti di quelle di allora. La grande tentazione che riscontro ogni giorno nei nostri credenti è quella di vederli rinchiusi in ovili protetti, eludendo i contrasti che segnano drammaticamente la storia del mondo.

E per finire, la *franchezza* del linguaggio paolino resta un valore perenne insieme con la *tenerezza* che Paolo riversò abbondantemente sulle persone che incontrò e le comunità che evangelizzò, ricordando a tutti come la Buona Notizia di Gesù di Nazaret è anzitutto amore sconfinato verso chi il mondo ignora, emargina, disprezza.

4. Grande e instancabile comunicatore della buona novella, Paolo è stato nella sua stessa carne l'esempio di come la fede in Gesù

Una fede
che trasforma

Cristo possa trasformare una persona. E le modalità in cui la fede si è manifestata dentro di lui lo rendono particolarmente vicino all'uomo d'oggi.

La sua infatti non fu una fede debole. Perciò, uomo e apostolo coraggioso! Egli non ha avuto paura di turbare gli equilibri e gli interessi consolidati. Perciò è un testimone, è maestro di fede e di verità che continua ad affascinare.

Paolo sapeva bene che in nessun ambiente sarebbe stato facile proporre una nuova fede. Tanto meno la fede in un condannato alla morte e alla vergognosa morte di croce sulla quale morivano schiavi, traditori dello stato e fuori legge.

E sapeva inoltre che ci sarebbero voluti mesi e anni per mettere in piedi una comunità; che d'altronde sarebbe stato difficile ottenere l'adesione alla fede e alla perseveranza di chi è vissuto tutta una vita nel politeismo, nel lassismo etico e in quello sessuale.

E se tutto ciò Paolo l'ha tenuto in debita considerazione, non il fatto che l'adesione delle genti al vangelo sarebbe stata pagata con l'amara moneta dell'umiliazione e della sconfitta personale dell'Apostolo.

Questa sì è una lezione da mettere in debito conto da parte di tutti noi, chiamati a svolgere la missione di evangelizzatori, in un mondo che vertiginosamente è cambiato.

L'esperienza di Paolo ci ricorda ancora che per la sua missione, oltre ad essere stata attraversata da mille paure, alla sua carne era stata data "una spina" (2 Cor 12,7), il cui tormento, come bruciore, l'avrebbe dovuto portare per tutta la vita.

Di che cosa poi si trattasse, non lo si saprà mai: è una cosiddetta *crux interpretum*; forse doveva trattarsi di una malattia, forse dell'ostacolo continuo che gli veniva infrapposto dai giudei e dai falsi fratelli cristiani che, subentrando a lui nelle sue comunità, devastavano il suo lavoro. Nondimeno, il dono di essere liberato da questa "spina", pur richiesto per ben tre volte, non gli sarà concesso. In cambio gli fu risposto: "Ti basta la mia grazia" (2 Cor 12,9).

In questo doloroso travaglio, nonostante tutto, Paolo si sente come salvato da una potenza misteriosa: "In tutto, infatti, siamo tribolati, ma mai schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel

nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo” (2 Cor 4,8-10).

Quanta umanità in questa confessione dell’Apostolo! Ma anche tanto abbandono al disegno di Dio su di lui!

Paolo, alla cui scuola ci siamo posti, supera questo stridente contrasto tra il successo apostolico e la continua sconfitta personale, nella convinzione che il primo - il *successo* - non può venire senza la seconda - la *sconfitta* - memori di quell’insegnamento universale che in Cristo trova la sua massima espressione, che la vita è generata dal continuo morire.

La soluzione, ovvero il segreto della fecondità del nostro ministero presbiterale e diaconale o di ogni espressione di vita cristiana è da rintracciarsi nella dialettica pasquale tra morte e vita.

Un messaggio, questo, di grande essenzialità che l’Apostolo consegna a tutti invitandoci a realizzare quell’adesione personale a Gesù Cristo: nient’altro. E se poi questo spazio tra l’uomo e Dio dovesse essere riempito da Cristo, e da nessun altro, allora tutta la vita prenderebbe un altro senso.

5. L'approccio alle testimonianze paoline colte in dimensione esperienziale, ci hanno permesso di delineare il ritratto interiore e il volto della personalità dell'Apostolo Paolo. Seguendo la logica dei cerchi concentrici, preme accostarci a questo uomo straordinario ancor di più, cercando di raggiungere il cuore del suo magistero e della sua esperienza di giudeo cristiano. Sì, perché tale è Paolo, un giudeo in Cristo.

Il cuore
del magistero
paolino

Spina dorsale del magistero paolino è Gesù, centro e vertice della propria esistenza redenta. Bellissima, in tal senso, è la confessione-dichiarazione fatta dall'Apostolo alla comunità di Filippi: *"Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno"* (1,21).

"Mihi vivere Christus est" è una di quelle classiche formule riportate a memoria fin dai giovani anni di formazione, formula che sta ad indicare la tipica spiritualità paolina e sta a significare che la vita intera di Paolo è Cristo.

Essa vuol dirci che tutta la sua esistenza sul piano dell'impegno ha avuto come scopo Gesù Cristo; cioè tutto quello che egli fa mediante la predicazione dell'evangelo e la cura

delle sue comunità cristiane non tende ad altro se non a promuovere Cristo.

Oh, se ci lasciassimo accendere noi sacerdoti e fedeli laici, da questa passione per il Cristo, ispiratrice di tutta l'azione pastorale e di quell'intima, indicibile comunione d'amore con il tutto della nostra vita! Il vincolo intimo e profondo che unisce l'Apostolo a Cristo, attribuisce una qualità diversa perfino alla morte che non è più vista come una perdita ma come un guadagno.

Nella formula citata, Paolo si trova stretto tra due desideri: egli vorrebbe varcare la porta della morte per essere sempre con il Signore Risorto nella gioia e nella pace. Ma sente anche la necessità di continuare nella vita la sua testimonianza evangelica, per far crescere nella fede e nella gioia le comunità cristiane.

La formula sopra riportata rivela il ritratto di un uomo totalmente consacrato all'annuncio di Cristo, misticamente ed esistenzialmente unito al suo Signore, pienamente consapevole del destino di fatica e di speranza, di morte e di gloria che lo attende. Siamo come di fronte a un uragano di pensiero che travolge ogni

cosa, a un'immersione totale che all'interno lievita pensiero e azione.

La centralità del Cristo - passi la paradossalità! - è egemonica, tirannica. In tutto e in tutti, Cristo. Questa è la visione di Paolo. Non un principio generico e astratto, ma una convinzione viscerale onnipresente, tant'è che dinanzi alle immani difficoltà della sua missione, Paolo se ne avvale con un'audacia che potrebbe sembrare presuntuosa: *“Tutto posso in Colui che mi dà la forza”* (Fil 4,13) e *“rendo grazie a Colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro”* (1 Tm 1,12).

Senza ombra di millanteria, Paolo può dichiarare: *“Vi prego, dunque, diventate miei imitatori!”* (1 Cor 4,16). Sì che lo vogliamo essere - Vescovo, presbiteri, diaconi, fedeli laici - per dare un volto nuovo a questa Chiesa particolare.

E a quanti si ostinano ancora a trastullarsi con espedienti devozionali nella pastorale, ignari della forza costruttiva della Parola, risuoni imperioso il grido programmatico di Paolo ai cristiani di Roma: *“viventi per Dio, in Cristo Gesù”* (Rm 6,11).

2.

“O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?

Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova.

Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione”

Rm 6,3-5

6. La comunione vitale con Cristo non è per Paolo un'autosuggestione, frutto di entusiasmo o esaltazione passeggera. La "conoscenza" di Cristo Gesù "mio Signore", per l'israelita e beniaminita Paolo, ebreo figlio di ebrei, militante fariseo, ha comportato una svolta sociale e spirituale in maniera radicale.

Via per la nostra
trasfigurazione:
il battesimo

Tutto il prestigio e la gratificazione rappresentati dal suo passato di giudeo stimato e integro, egli lo considera ormai come una perdita, addirittura come "spazzatura", a causa di Cristo (*Fil* 3,7-8).

Quello che conta ora è la piena comunione con Cristo che comporta una reale partecipazione alle sue sofferenze, un divenire conforme alla sua morte, per fare esperienza fin d'ora della forza della sua risurrezione.

Conoscere Paolo per incontrare Cristo. Sì, il dinamismo cristologico che ha segnato la traiettoria personale dell'Apostolo, dovrebbe valere anche per ogni cristiano. Perciò nel testo proposto di *Rm* 6,3-5 Paolo vuole illustrare la *via* attraverso la quale si

compie anche la nostra trasfigurazione, quella della creatura umana, che da sola affonda nel peccato. “*Siamo stati battezzati in Cristo Gesù*” (Rm 6,3): questa è la tesi che Paolo vuole illustrare all’interno di un brano, denso e suggestivo, proposto dalla liturgia battesimale.

Come l’uomo Gesù è sceso nel sepolcro di pietra, esprimendo la sua umanità in modo pieno e tragico, così anche il cristiano, uomo fragile e peccatore, deve scendere nel sepolcro d’acqua del fonte battesimale per farvi morire la sua debolezza di “*uomo vecchio*”. Come il Cristo Signore spezza la prigione della morte e ascende alla gloria divina con la sua risurrezione, così anche il cristiano dal fonte battesimale sale verso la gloria del Figlio di Dio per “*camminare in una vita nuova*”.

Non per nulla i primi fonti battesimali delle comunità giudeo-cristiane comprendevano una scala di discesa e assomigliavano a un pozzo in cui il credente era immerso. Ma una volta uscito, il battezzato veniva posto su un pavimento musivo a sei caselle che, secondo alcuni studiosi, evocavano le sei potenze angeliche. Egli, infatti, era diventato *cittadino del*

cielo e compagno degli angeli, come canta la liturgia sulla scia di Ef 2,19: “Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio”.

Ad interpellarci sulla natura di questo evento che amiamo chiamare *baptisma*, per indicare l'unitarietà sacramentale del bagno, del profumo crismale e della partecipazione al banchetto, è ancora Paolo, il quale dice: “*Non sapete che...*”.

Il punto di partenza per una rilettura pasquale della nostra vicenda battesimale deve essere il credo cristiano, contenuto in 1 Cor 15,3-4:

*“Cristo morì per i nostri peccati secondo le scritture
e che fu sepolto
e che è risorto il terzo giorno secondo le scritture”.*

Sicché, il *baptisma* non è un semplice rito di purificazione attraverso un'immersione o l'infusione, ma è una partecipazione intima alla vicenda pasquale di Cristo. Una partecipazione reale alla discesa di Cristo nella morte e nella tomba e alla sua risurrezione. Altro che lieto evento! Il battesimo è un evento che porta in sé e con sé i segni di una morte tragica di Cristo per noi in vista della sua e nostra risurrezione.

La catechesi battesimale non trascuri questo dato soteriologico di *Rm* 6 per non vanificare la natura stessa del sacramento. Così pure, per quanto è possibile, si riproponga ai genitori il gesto per i loro figliuoli dell'immersione, previamente fatto comprendere.

Le particelle
preposizionali

7. Il battesimo non è un semplice rito di purificazione attraverso l'immersione nella piscina battesimale. E essere battezzati non significa semplicemente ricordare l'evento di morte e sepoltura di Cristo, ma entrare in intimo, profondo rapporto con esso sino alla piena condivisione.

Paolo per esprimere questa realtà umanamente indicibile ricorre alle cosiddette *frasi* o *particelle preposizionali* (en, syn, eis, dia), espediente linguistico non mutuato dalla lingua greca corrente, ma frutto del suo pensiero teologico tutto suo e verosimilmente anche espressione delle sue esperienze personali.

Si pensi che la formula "*In Cristo*" (en Christo), compreso "*in lui*" ricorre circa centosessanta volte in tutto l'epistolario paolino. Essa è una locuzione di notevole importanza sì da essere considerata come una cifra

dell'identità cristiana, non tanto a livello di designazione sociologica quanto piuttosto di novità di essere, che riguarda il battezzato nella sua totalità personale.

“*In Cristo*”, “*nel Signore*” non è uno scontato intercalare, esso attesta invece un esclusivo rapporto spirituale ed esprime l'intima unione del Cristo con il cristiano; una inclusione o incorporazione che implica una simbiosi tra i due.

Ovviamente non si tratta qui di una simbiosi statica, ma di un principio dinamico che trasfigura ogni banalità e conferisce una insospettata valenza soprannaturale ad ogni respiro perché sboccia dalla inaudita affermazione: “*Se uno è in Cristo è una nuova creatura*” (2 Cor 5,17).

E se l'espressione *In Cristo*, stando alle ricerche esegetiche, riporta il cristiano battezzato all'evento di morte e risurrezione, esprimendo in tal modo il nesso tra l'evento salvifico di un tempo e il suo irradiazione nell'oggi della Chiesa, nondimeno la locuzione sta anche ad indicare una dimensione esperienziale, fino a parlare di *mistica*. La religiosità di Paolo è infatti intimità con Cristo: egli vive in lui, nel Cristo vivo, presente in tutte le sue vicende.

L'intensità del legame con Cristo emerge con chiarezza ancora maggiore quando si prende in considerazione anche l'inversione della locuzione: *Cristo in noi*. In tal senso, Paolo si sente afferrato, ghermito da Cristo (*Fil* 3,12), tant'è che il vertice di questa espressione è rappresentato da *Gal* 2,20: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me". Questa intensa comunione vitale con Cristo, Paolo la rivendica per sé stesso, ma vorrebbe comunicarla e dischiuderla a tutti.

Se la formula "in Cristo" è così pregnante, suggestivi sono anche i vocaboli usati da Paolo per esprimere l'unione strettissima tra Cristo e il battezzando. Questa volta egli usa però la particella "syn"/con: "Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui", ossia siamo stati *consepolti*.

Usata non *con Cristo* ma anche composta con verbi e aggettivi, la particella "syn"/con sta ad esprimere l'identificazione del cristiano con gli atti redentivi della vita storica di Cristo e della sua vita da risorto; ma denota anche l'associazione del cristiano con Cristo nella gloria escatologica.

Eloquente è in tal senso il vocabolario paolino: soffrire-con, essere crocifisso-con, morire-con,

essere sepolto-con, risuscitare-con, essere glorificato-con, regnare-con. Con questo lessico da lui coniato, Paolo vuole comunicare a tutti i battezzati, chiamati a vivere *in Cristo*, che il loro destino è “*essere con Cristo*”. Sì, perché identificati con Cristo all’inizio dell’esperienza cristiana, essi dovranno essere associati con lui alla fine. Nel frattempo però essi sono *in Cristo*.

8. Una inaudita iniziativa divina, liberamente presa “*mentre eravamo ancora peccatori*” (*Rm* 5,8), è alla base del nostro *essere in, essere con*. Perciò nessuna comunione con Dio può essere possibile se non sulla base di una sua condiscendenza.

Il battesimo,
partecipazione
oggettiva
alla morte
di Cristo

Il che significa che la *mistica umana* intesa come tensione, conoscenza ed esperienza di Dio sarà sempre preceduta da una *mistica divina*, intesa questa come tensione, conoscenza ed esperienza dell’umano da parte di Dio medesimo: “*svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini*” (*Fil* 2,7).

È la follia di Dio per noi, cantata nel preconio della liturgia pasquale dopo l’evento della morte e sepoltura di Cristo Signore: “*O immensità del tuo*

amore per noi! O inestimabile segno di bontà: per riscattare lo schiavo, hai sacrificato il tuo Figlio!”.

Se l'evento della “*beata passione*” di Cristo è alle spalle dei battezzandi, la discesa nel fonte diventa il momento privilegiato in cui il peccatore credente viene a partecipare in modo oggettivo e ritualizzato all'evento decisivo della morte e risurrezione di Cristo al peccato. Perciò “*come Cristo fu risuscitato dai morti... così anche noi possiamo camminare in una vita nuova*” (Rm 6,4). Il battesimo realizza per davvero questa comunione di morte e di vita con Cristo.

Sicché, il battezzato, uscito dal sepolcro battesimale, in cui ha deposto l'uomo vecchio e peccatore, ha davanti a sé una vita nuova, pura e limpida, percorsa alla luce dello Spirito.

Un cristiano, allora, per poter dire di essere tale fino in fondo, deve riprodurre in sé stesso le fattezze del Cristo crocifisso-risorto, fino ad assomigliare pienamente e completamente a lui.

D'altronde, la nostra risurrezione dai morti è intesa da Paolo proprio in vista di questa esistenza rinnovata. Sacerdoti e catechisti, ricordiamolo di frequente nei percorsi prebattesimali

alla nostra gente, soprattutto ai giovani sposi.

Il battesimo cristiano non è solo una rigenerazione ma è una partecipazione alla vita divina attraverso l'incarnazione del Figlio di Dio. Fruttuosa sarà la memoria di alcune testimonianze di Padri, sempre molto nuovi e sempre attenti ed aderenti nella fedeltà alla teologia e alla antropologia. Cirillo in una delle sue catechesi, icasticamente dice: *“In un istante siete morti e siete nati e la stessa onda di salvezza diventa per voi sepolcro e madre”* (Cat. 20, Mist. 2).

Ancor più ampio e discorsivo è Giovanni Crisostomo, in un'omelia sul cap. 3 di Giovanni: *“Nel sacramento del Battesimo vengono celebrati misteri divini: sepoltura e morte, risurrezione e vita; e tutto questo avviene nello stesso momento. Nell'acqua, infatti, come in un sepolcro il vecchio uomo è sepolto e sommerso mentre ci immergiamo e poi, quando emergiamo dall'acqua, sorge l'uomo nuovo”*.

Il battesimo esige perciò da noi un'esistenza nuova. Questa convinzione, così martellante nell'epistolario paolino, deve diventare anche nostro patrimonio spirituale; deve guidare la nostra vita quotidiana *“nuova”*; deve sostenere la nostra

speranza nella rinascita piena e definitiva, quella in cui il battesimo raggiungerà il suo vertice pasquale supremo.

Con questa serie di imperativi, la domanda, se dobbiamo rinascere o convivere con il peccato, riceve una nuova risposta: no! Non possiamo né dobbiamo rimanere nel peccato perché mediante il battesimo siamo morti al peccato.

Camminare
in novità
di vita

9. La comunione *con* e *in* Cristo deve caratterizzare tutta l'esistenza presente del cristiano dal momento in cui il *baptisma* ne ha segnato il punto di ingresso nella persona di Cristo attraverso l'azione dello Spirito, grazie al quale siamo diventati *fili in Filio*, figli nel Figlio.

“Perciò, se viviamo dello Spirito camminiamo anche secondo lo Spirito” (Gal 5,25), laddove *camminare* significa assumere uno stile di vita, un ineccepibile comportamento etico quale ineludibile esigenza e manifestazione di quella vita nuova che è vita secondo lo Spirito.

Assunti nella comunione trinitaria e nel vortice dei loro vicendevoli rapporti, i battezzati sospinti dallo Spirito faranno germogliare in essi

frutti di vita: *“amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé” (Gal 5,22).*

In mezzo a questi comportamenti della vita secondo lo Spirito, particolare rilievo è dato all'amore per il prossimo che deve reggere tutti i rapporti interni della comunità. È questa per eccellenza la *“legge di Cristo”* la quale si manifesta nella condivisione di tutti i doni, nel compimento del bene senza riserva.

È l'inaudito prodigio dello Spirito che ha fatto di ogni cristiano *“un'opera d'arte di Dio”*, un suo *“capolavoro”*, perché i battezzati sono *“quelli di Cristo Gesù”* come semplicemente li indica Paolo nelle sue lettere (cfr. *Gal 5,24*). E proprio perché *“sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le loro passioni e i suoi desideri” (Gal 5,24)*, facendo così emergere quell'uomo nuovo, chiamato a camminare in una vita nuova secondo lo Spirito.

Come non cogliere in questo luminoso contesto il caldo invito di Paolo a uno stile di vita ispirato all'evangelo della croce rivolto alla comunità di Filippi: *“Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. Perché molti - ve l'ho già detto più volte e ora,*

con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto - si comportano da nemici della croce. La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro Dio” (Fil 3,17-19).

A coloro che hanno una mentalità e uno stile di vita tutto rivolto alle cose terrene Paolo, dopo la svolta avvenuta nella sua vita con l'incontro di Cristo, si presenta come esempio da imitare, perché la sua scelta è stata quella di seguire Cristo, camminando verso la croce. Una meta respinta da quanti scelgono come norma di vita il loro interesse e il loro piacere, e sono perciò votati a un triste destino.

Ben diverso dovrebbe essere lo statuto dei veri cristiani, di quelli che *in Cristo* conformano il loro modo di pensare e di vivere alla logica di Gesù Cristo, solidale e fedele con noi fino alla morte di croce, mettendo in atto un'etica conforme alla cittadinanza celeste.

In opposizione alla mentalità terrenista, tipica dell'attuale neopaganesimo, e degradata dai *“nemici della croce”*, Paolo e i cristiani genuini di Filippi definiscono il loro statuto spirituale e comportamentale in rapporto alla loro *“cittadinanza che è nei cieli”* (Fil 3,20), laddove Cristo ci

attende per abbracciarci e trasformarci in Lui.

10. Simili a pellegrini e viandanti, i battezzati fanno di avere la madrepatria altrove, al di là degli orizzonti terreni, verso quei cieli dove Cristo ci ha preceduti nella gloria per farci partecipare alla sua stessa vita di luce e di eternità, Egli che è il nostro “*Salvatore e Signore*” (cfr. *Fil 3,20*).

I battezzati:
tra il “già” e
“non ancora”

In verità, è molto raro anche tra noi cristiani che si parli di cielo, di paradiso, di realtà ultime che segneranno il nostro futuro per l’eternità. Eppure, almeno quelli che frequentano l’eucaristia domenicale e feriale non mancano di proclamare: “*nell’attesa della tua venuta*”. Anzi, a volte, questa acclamazione è anche accompagnata dal canto. Alla luce dell’esperienza pastorale, ritengo che essa sia relegata nell’ordine del nozionale liturgico-rituale e non nella tensione spirituale e programmatica di vita.

Per la santa tradizione del *baptisma*, il cristiano è radicalmente un altro. E come tale dovrebbe testimoniare in ogni momento che la vita eterna è già cominciata in noi. Propizio in tal senso è l’appello del Santo Padre nella sua

seconda enciclica “*Spe salvi*”, quando viene a richiamare l’importanza di questa dimensione facilmente dimenticata: “*il cristiano non è di questo mondo, egli è nel mondo in cammino verso la città futura [...], i cristiani appartengono a una società nuova, verso la quale si trovano in cammino e che, nel loro pellegrinaggio, viene anticipato*” (Ss 4).

In base a ciò che siamo venuti dicendo, se volessimo esprimere il senso della vita per Cristo in San Paolo, prenderei in prestito una felicissima formula di Oscar Cullmann “*Già e non ancora*”, attraverso la quale evidenzerei la dinamica del nostro essere creature nuove: sì, noi tutti battezzati

siamo giustificati ma non ancora pienamente giustificati,

siamo già salvati, ma non ancora pienamente salvati,

siamo già santificati, ma dobbiamo sempre santificarci,

siamo già morti al peccato, ma dobbiamo ancora morire,

siamo già risorti, ma dobbiamo ancora risorgere,

siamo già glorificati, ma dobbiamo ancora essere glorificati,

siamo già nella luce, ma le tenebre ancora ci attanagliano,

siamo già nello Spirito, ma la carne
ancora ci avvolge,
siamo già nella libertà, ma dobbiamo
stare attenti a non lasciarci assorbire
dalla schiavitù,
siamo già nel regno futuro, ma con i
piedi e la persona ancora nella
tentazione presente,
siamo già nella gloria e pur tuttavia, il
male, l'oscurità ancora ci avvolgono e
ancora siamo nell'angustia.

Se vivissima fu nella prima
generazione cristiana la tensione
dell'attesa del Risorto veniente, sì da
alimentare totalmente la vita dei nostri
fratelli nella logica tra il “*già*” e il “*non
ancora*”, tale dovrebbe essere anche la
nostra: un'attesa esuberante di energia,
carica di desiderio e di preghiera
stimolata dal ricordo vivo della
presenza del Signore in ogni
celebrazione “*in attesa della sua venuta*”.
Maranatha!

3.

“Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo”

(Gal 3,26)

*

“... Siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte né alle tenebre”

(1 Ts 5,5)

11. Riscoprire ciò che siamo, a scuola dell'Apostolo Paolo, per rispondere con orgoglio e consapevolezza alla nativa vocazione di essere "quelli di Cristo": è l'intento di questa lettera, perché ad una così grande dignità possa corrispondere un consono stile di vita. Vi ricordo in tal senso la celebre esortazione di Leone il Grande, pronunciata intorno alla metà del quinto secolo: "*Riconosci cristiano, la tua dignità*".

In un'epoca come quella di Papa Leone, drammaticamente segnata da smarrimento sul presente e incertezza sul futuro, con quel richiamo, il grande pontefice intendeva sollevare con vigore la coscienza dei fedeli di Roma, ai quali infondeva speranza certa in Cristo, ma chiedeva anche da essi un comportamento etico all'altezza della dignità cristiana.

Di quale altezza egli intendesse parlare, si percepisce dall'inequivocabile rapporto che Leone Magno stabilisce tra l'essere *cristiano* e la persona *di Cristo*, a partire dal *battesimo*:

“Ricorda chi è il tuo capo e di quale corpo sei membro. Ricordati che, strappato al potere delle tenebre, sei stato trasferito nella luce del Regno di Dio. Con il sacramento del battesimo sei divenuto tempio dello Spirito Santo!

Non mettere in fuga un ospite così illustre con un comportamento riprovevole e non sottometterti di nuovo alla schiavitù del demonio. Ricordati che il prezzo pagato per il tuo riscatto è il sangue di Cristo” (Serm. per il Natale 1,3).

Un richiamo come questo di quel grande pontefice che fu Leone, presenta oggi caratteri di forte attualità e urgenza. Dirsi cristiani non può oggi semplicemente far riferimento a una eredità culturale e religiosa, per quanto esaltante la si voglia. È urgente invece che quanti si fregiano di questo nome cerchino di recuperare anche il pieno significato, nella convinzione che non può bastarci più essere stati battezzati per dirci tali.

Se ogni epoca ha offerto ai credenti modalità ad essa consone di provare e testimoniare la fede, ai nostri giorni dovrà consistere non nel chiudersi in una sorta di cittadella sicura anche se assediata, ma nell'avere il coraggio di essere cristiani, dal momento in cui il battesimo per i credenti in Cristo non è

un'esperienza individualistica, bensì comunitaria.

Come dovrebbero risuonare perentorie per noi ministri ordinati e fedeli tutti le parole di Paolo, presenti nella prima delle sue lettere, quella rivolta ai Tessalonicesi: "... dopo aver sofferto e subito oltraggi a Filippi, come sapete, abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio di annunciarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte... Mai infatti abbiamo usato parole di adulazione, come sapete" (1 Ts 2,2.5).

Torni a fiorire nel profondo dei nostri cuori la voglia incontenibile di essere pienamente ciò che siamo, ricordando ancora una volta una severa ammonizione del vescovo martire Ignazio: "Non basta dirsi cristiani, bisogna esserlo davvero" (Ai Magn. 4). A tutti noi, esposti alla tentazione della mediocrità e della incoerenza, l'Apostolo Paolo con l'esempio di tutta la sua vita ci faccia comprendere che "Là dove non c'è niente che valga che per esso si soffra, anche la stessa vita perde il suo valore" (Benedetto XVI, Omelia I Vesperi della solenn. dei SS. Pietro e Paolo in occasione dell'indizione dell'Anno Paolino, 28 giugno 2008).

12. Se finora mi sono lasciato guidare dalle suggestioni teologiche ed

La veste
battesimale

esperienziali presenti in alcune delle *Lettere* di Paolo, ora invece mi lascerò condurre dall'esperienza liturgica della Chiesa là dove viene a condensarsi l'intero patrimonio di fede, quello stesso che nel tempo è stato annunciato, creduto e vissuto dallo stesso Paolo. Della celebrazione battesimale mi avvarrò di due segni che costituiscono i due riti esplicativi del sacramento: la *veste* e la *luce*.

È della natura di questi riti manifestare visibilmente la ricchezza degli effetti operati dalla grazia del sacramento come accesso dell'uomo a una nuova condizione di vita, rispondendo al principio teologico-liturgico del "*per visibilia ad invisibilia*", grazie al quale i grandi catecheti del IV/V secolo hanno dato vita alle cosiddette catechesi mistagogiche tenute dai Padri ai novelli battezzati, nella settimana pasquale, detta "*in albis*". Così la *lex orandi*:

"N.N. siete diventati nuova creatura e vi siete rivestiti di Cristo.

Ricevete perciò la veste bianca e portatela senza macchia fino al tribunale di Nostro Signore Gesù Cristo per avere la vita eterna" (RICA, 225).

Questa formula rituale che precede e accompagna la vestizione con la

tunica bianca del novello battezzato chiama in causa la verità di una veste che dovrebbe avvolgere la persona dell'adulto e dell'infante battezzato. Invece, si riscontra sempre più un depauperamento della corposità materica dei segni celebrativi sacramentali, i quali stanno subendo un alleggerimento tale da renderli evanescenti, timidi *flatus vocis* che dicono poco o niente dell'evento iniziatico che si sta celebrando.

Si pensi all'acqua e quindi alla veste; la prima somministrata per infusione minimale sulla testolina del neonato, la seconda garbatamente appoggiata al suo corpicino già vestito di tutto punto; per cui non c'è più traccia alcuna dell'immersione-emersione dell'eletto *nel* e *dal* fonte battesimale, effettivamente spogliato delle sue vesti e poi rivestito.

Ritengo sia doveroso restituire ai segni sacramentali tutto quel loro sensibile e spirituale spessore di cui necessita la fede dei credenti in ordine a celebrare effettivamente un rito - che è sempre un evento e un accadimento - percepibile nella sua consistenza memoriale di effettivo incontro con il Cristo morto e risorto. Come sarebbe bello ed educativo per tutti, che i nostri

riti risplendessero per bellezza nella loro *veritas rerum*, bandendo ogni mistificazione e sciatteria di sorta!

Eppure, Paolo per evidenziare gli effetti partecipativi alla morte e risurrezione del Signore attraverso il lavacro battesimale, utilizza il segno della veste: *“Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo”* (Gal 3,26).

L'esperienza battesimale, raffigurata come la *“vestizione”* di una nuova dignità, evidenzia a chiare lettere una relazione tra il battezzato e Cristo che va al di là dell'aspetto esteriore. Essa sta a significare l'assimilazione totale a Cristo che trasforma il battezzato a sua immagine, l'immagine di Cristo che, lungi dall'essere un'impronta esteriore o elemento che si sovrappone, è invece costitutivo del nuovo essere del battezzato.

Il significato
eloquente
della veste
battesimale

13. Nell'attuale contesto culturale, da cui la nostra prassi pastorale liturgica mutua, va prendendo sempre più spazio l'elemento razionale e discorsivo, a detrimento di quello simbolico. La sana tradizione liturgica invece fonde in un unico atto di fede *parola* e *gesto*, il cui significato ed

efficacia consistono nella loro mutua e reciproca complementarietà, perfomando l'uomo e la comunità. È questa la grande lezione che ci viene dai Padri

Essi, infatti, seguivano la logica del *doppio sguardo* secondo il quale - e qui mi riferisco all'esempio della veste - l'abito, indossato dopo il lavacro, simbolizza il reale e realizza il simbolo. Il che significa, alla luce della tradizione biblica e liturgica, che il battezzato, indossando la veste indossa Cristo; la veste non aderisce soltanto sul corpo ma inerisce nelle profondità del suo essere.

Il battezzato è colui che è stato trasformato in figlio di Dio, entra in comunione vitale con il Figlio per eccellenza e da Lui riceve un nuovo fondamento al suo essere. Il latino, nella sua efficacia linguistica, parla di "*induere Christum*", a significare che il battezzato, *indossando* l'abito nuovo assume la perfetta e piena con-formità a Cristo in senso pieno. E dal giorno del battesimo egli è chiamato ad interpretare, vivendo, la partitura di Cristo avendo assunto la dignità di figlio come lui stesso è Figlio.

La nuova condizione "cristica" di novello battezzato è espressa dallo

splendore della veste. Il fatto poi che le vesti battesimali appena indossate brillino, per il Crisostomo è indizio di un'altra realtà che non si vede, ma che si percepisce nello splendore delle vesti:

“I battezzati, dopo aver deposto il peso dei peccati e aver indossato l'abito regale, gareggiano quasi in splendore con lo stesso cielo e rifulendo di una luce più splendente di questi astri colpiscono la vista di coloro che guardano ad essi. Quelli appaiono soltanto di notte e non potrebbero mai risplendere di giorno; questi invece brillano ugualmente di giorno e di notte, poiché sono astri spirituali e rivaleggiano con la stessa luce del sole, anzi sorpassano in qualche misura anche questa” (Cat. batt. 3/3,3).

La sorprendente e stupita evocazione di Giovanni Crisostomo nei riguardi dei nuovi dealbati, rivela tutta la grandezza e ricchezza spirituale: giustificati, essi brillano come astri, anzi loro stessi vengono detti *“astri spirituali”* perché, come dice l'evangelista, *“i giusti brilleranno come il sole”* (Mt 13,43). E non è a caso che i Padri annettono alla veste bianca una dimensione escatologica: essa è *“indicium escatologicum”*.

Data ai neofiti, essa era considerata uno dei simboli più efficaci con cui, *in*

albis, gli antichi apertamente solevano manifestare e rappresentare la loro certezza non solo negli eventi finali della vita al di là della vita, ma anche in un regno di Dio già effettivamente iniziato con la rinascita nello Spirito. Perciò, l'impegno fin dalla nascita a vivere e portarla "senza macchia fino al tribunale di Nostro Signore Gesù Cristo per avere la vita eterna" nella festa nuziale dell'Agnello nel cielo.

14.

La consegna
della fiaccola

"Siete diventati luce in Cristo.

Camminate sempre come figli della luce perché perseverando nella fede possiate andare incontro al Signore che viene con tutti i santi nel regno dei cieli" (RICA 226).

Certo che siamo diventati "luce" perché un tempo eravamo "tenebra" (Ef 5,8). Immersi nel sonno della morte, grazie "a un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito" (Tit 3,5), siamo stati illuminati e come abbagliati dalla fulgida luce della Pasqua di risurrezione per divenire in Cristo Gesù "figli del giorno" (1 Ts 5,5).

La luce, quella che fa i cristiani, è quella del giorno escatologico. Di essa i cristiani vivono; per essa dovranno vivere, perché il battesimo li ha già

immessi nel giorno di Cristo. Per questo la tradizione patristica, fatta propria dalla liturgia, vede nella veste candida e nella fiaccola accesa una prefigurazione e un'anticipazione della gloria futura nella partecipazione alle nozze dell'Agnello.

Di grande rilievo e di grande suggestione è la formula che accompagna la consegna della candela attinta dalla fiamma del cero pasquale. In essa si condensano una serie di riferimenti paolini che piace riportare in citazione come compito da fare a casa: *1 Ts* 5,4-5; *Rm* 13,12; *Ef* 5,8-9; *Fil* 2,15; *Col* 2,12-13. Ma in maniera più icastica e più immediata, essa fa riferimento alle due parabole evangeliche, quella delle dieci vergini in *Mt* 25,1-13 e quella del banchetto nuziale in *Lc* 14,16-24.

Il simbolismo della luce, tanto caro e così presente nella bibbia, nella formula liturgica è esemplificato dalla candela accesa consegnata ai genitori e dalla lucerna che sfavilla. In esse, la luce è attiva, si ramifica, tende a svelarsi e a squarciare le tenebre vincendole.

Se passiamo dal segno alla realtà già compiutasi nel battezzato, il cristiano deve essere come una fiaccola

accesa nell'oscurità della notte; le sue opere e la sua testimonianza hanno lo scopo di guidare e orientare quanti a tentoni cercano la via giusta. Ce l'ha ricordato Gesù: *“Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli”* (Mt 5,16).

La meta però, non siamo noi. Come la fiaccola ha la funzione non di rivelare sé stessa, ma, attraverso la sua luce, di indicare la strada, l'orientamento, coloro che con noi camminano per le vie delle nostre città, vedendo il nostro esempio, correranno verso Dio per la cui gloria noi operiamo, della cui rivelazione noi siamo strumento, della cui parola noi siamo annunziatori.

Nella raccolta di massime e pensieri patristici che conservo, ce n'è una, di Giovanni Crisostomo, il quale vuole ricordare a ogni battezzato questo compito preciso: *“Cristo ci ha lasciati sulla terra per essere fiaccole che illuminano, fermento nella pasta, angeli tra gli uomini per essere seme e portare frutto”*.

Se la meta non siamo noi, ma Cristo da incontrare e testimoniare oggi ai fratelli e domani da contemplare faccia a faccia nel regno della sua luce, allora tutta la vita non

può non essere che una corsa in continua tensione *eis Christon* (cfr. *Fil* 3,12-14), perseverando fino alla fine nella fedeltà.

Non basta perciò iniziare la gara per vincere. Occorre perseveranza e continua vigilanza. Il battezzato, atleta di Cristo, è un asceta che sa rinunciare a molto. Ma solo per raggiungere lo scopo, il senso vero della vita, da non perdere mai di vista.

Sicché la gioia e la comunione festosa, evocate dall'immagine del banchetto e dall'arrivo dello sposo nella notte, si compiranno solo quando raggiungeremo il traguardo, l'ora in cui "*saremo sempre con il Signore*" (1 *Ts* 4,17), essendo stati *nel Signore* durante la vita terrena con la lucerna accesa tra le mani, in attesa dello Sposo. Allora sì che la festa non finirà mai. E la luce, quella vera, risplenderà su di noi come a pieno meriggio.

La via
della luce

15. Rivisitare la tradizione patristica e riproporla a coloro che sono stati affidati alla mia azione pastorale è per me, garante e custode dell'intero *depositum fidei*, doveroso. Riudire la voce dei Santi Padri nei quali riecheggia l'eco del primo annuncio apostolico significa accostarci e avvicinarci di più alla fonte

genuina del nostro essere in Cristo e nello Spirito.

Vi ripropongo perciò un brano tratto dalla “Lettera”, detta “di Barnaba”, testo che fa parte della letteratura dei “Padri Apostolici”, composta probabilmente nei primi decenni del II sec. d.C.

“*La via della luce*” che pongo sotto i vostri occhi vuole essere una sintesi di quanto siamo venuti dicendo e come viatico per la nostra esistenza di donne e uomini nuovi nel corso di quest’Anno Paolino:

“*C’è una via che è quella della luce. Se qualcuno desidera percorrerla e arrivare fino alla meta lo faccia, operando attivamente.*

Le indicazioni per trovarla e seguire questa via sono le seguenti. Amerai colui che ti ha creato e temerai colui che ti ha plasmato. Glorificherai colui che ti ha redento dalla morte. Sarai semplice di cuore, ma ricco nello spirito. Non ti unirai a quelli che camminano nella via della morte. Odierai qualunque cosa dispiaccia a Dio. Disprezzerai ogni ipocrisia. Non abbandonerai i comandamenti del Signore.

Non esalterai te stesso, ma sarai umile in tutte le cose. Non ti attribuirai gloria.

*Non tramerai contro il tuo prossimo.
Non ammetterai sentimenti di orgoglio
nel tuo cuore.*

*Amerai il tuo prossimo più della tua
vita. Non procurerai aborto e non
ucciderai il bimbo dopo la sua nascita.*

*Non ti disinteresserai di tuo figlio e di
tua figlia, ma insegnerai loro il timore di
Dio fin dalla fanciullezza. Non
bramerai i beni del tuo prossimo, né sarai
avaro. Non ti unirai ai superbi, ma
frequenterai le persone umili e giuste.*

*Qualunque cosa ti accada, la prenderai
in bene, sapendo che nulla avviene che
Dio non voglia. Non sarai volubile nel
pensare né userai duplicità nel parlare; la
lingua doppia infatti è un laccio di morte.*

*Metterai in comune con il tuo prossimo
tutto quello che hai e nulla chiamerai di
tua proprietà; infatti se siete compartecipi
dei beni incorruttibili, quanto più dovete
esserlo in ciò che si corrompe? Non sarai
precipitoso nel parlare; la lingua infatti è
un laccio di morte.*

*Usa il massimo impegno per mantenerti
casto. Lo esige il bene della tua anima.
Non stendere la tua mano per prendere e
non ritirarla invece nel dare. Amerai
come la pupilla dei tuoi occhi chiunque ti
dirà la parola del Signore.*

Giorno e notte richiamerai alla tua memoria il giudizio finale e ricercherai ogni giorno la compagnia dei santi [...].

Non esiterai nel dare, né darai il tuo dono in modo offensivo.

Odierai sempre il male. Giudicherai con giustizia. Non farai nascere dissidi, ma piuttosto ricondurrai la pace, mettendo d'accordo i contendenti.

Confesserai i tuoi peccati. Non ti accingerai alla preghiera con una coscienza cattiva.

Ecco in che cosa consiste la via della luce ”

Un anno con San Paolo

Carissimi fratelli presbiteri e diaconi, religiosi e religiose, giovani coniugi e genitori credenti in Cristo, operatori pastorali e collaboratori tutti, uomini e donne amati dal Signore, “Il Dio della speranza vi riempia, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo” (Rm 15,13).

Faccio mio questo saluto dell’Apostolo nell’atto di consegnarvi questa lettera pastorale, frutto di intensa preghiera, totale adesione alla Parola rivelata e piena comunione con l’esperienza di fede vissuta e testimoniata da Paolo, la cui presenza, da me avvertita particolarmente, ha sostenuto la fatica di questi giorni.

A conclusione della lettura, che amo pensare farete singolarmente e in comunità oggetto di attenzione, avrete compreso il perché di un anno con Paolo, voluto e indetto dal Santo Padre, al quale, come Chiesa diocesana, esprimiamo gratitudine per il dono offertoci. Di certo, esso sarà occasione propizia per incontrare e confrontarci con colui che può essere considerato il prototipo di ogni cristiano.

Paolo, come noi, pur non avendo conosciuto di persona Gesù, è stato il primo ad averne esperienza come Risorto, divenendo testimone dell'identità cristiana. Perciò siamo chiamati a metterci con fiducia, sollecitudine ed entusiasmo sui passi di un uomo che si è lasciato accendere e illuminare dalla luce di Cristo.

Cosa potrà significare, oggi, mettersi alla scuola dell'Apostolo delle genti? Significherà accogliere pienamente e gioiosamente Cristo Crocifisso-Risorto, perché diventi Lui l'unico tesoro (cfr. Fil 3,7-14), capace di appagare in pienezza tutte le nostre attese. E, se dovessimo interpellare di persona l'Apostolo nella sua esperienza di vita, e gli chiedessimo: Paolo di Tarso, cosa diresti all'uomo di oggi? Ne sono certo, egli direbbe una sola cosa: Gesù Cristo! fondamento imprescindibile del nostro essere e del nostro operare.

Gesù Signore fu per davvero il centro di tutta la sua vita. Per Lui solo e per il suo vangelo non ha esitato di affrontare pericoli di ogni sorta, percorrere migliaia di chilometri e annunciare instancabilmente l'evangelo, quella parola della croce, unica fonte di salvezza.

Alla luce della sua ardente passione per Cristo e la sua Chiesa, dobbiamo avere il coraggio di "fare teologia", immergendoci nel Logos per lasciarci afferrare da quel Dio della speranza che traccia per la sua Chiesa

percorsi sempre nuovi. E Paolo, il mistico e banditore di Gesù, ci farà da maestro.

È questo lo scopo dell'Anno Paolino, indicato dal Santo Padre con una lapidaria e stimolante affermazione: "Imparare da San Paolo, imparare la fede, imparare il Cristo, imparare infine la strada della retta via" (Benedetto XVI, Udienza Generale, 2 luglio 2008).

A voi, amati confratelli presbiteri, chiedo uno sforzo maggiore di incarnazione culturale e un taglio esistenziale nel pluriforme servizio della Parola. Le sfide del cristianesimo di fronte alla contemporaneità esigono il rigore dottrinale, nonché la ricerca di un linguaggio capace di farsi ascoltare per vivificare dall'interno le nostre comunità credenti.

E ai tanti gruppi-famiglia della diocesi chiedo di accogliere Paolo, facendolo rivivere attraverso la lettura delle sue lettere in ogni casa come fu accolto da Aquila e Priscilla, una coppia giudeo-cristiana, quando egli arrivò a Corinto (cfr. At 18,1-4): ha tanto da dire alle famiglie di oggi! Gli uffici pastorali diocesani avranno poi cura di offrire la relativa sussidiazione come anche per tutte le altre espressioni ecclesiali della vita associativa.

Ogni parrocchia, associazioni e movimenti ecclesiali, sulla scorta delle indicazioni offerte a giugno e in collaborazione con gli organismi diocesani, si attivino a

predisporre itinerari formativi e iniziative culturali perché l'Anno Paolino porti nella nostra Chiesa particolare un ulteriore sussulto di vita nuova in Cristo e nello Spirito.

Chiudo, salutando tutti e ciascuno con gli stessi sentimenti e formula augurale di Paolo:

“Per il resto, fratelli, siate gioiosi, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi” (2 Cor 13,11).

Buon anno pastorale con San Paolo e con ogni benedizione dal Signore.

Cerignola, 15 agosto 2008, Assunzione della Beata Vergine Maria.

† don Felice, Vescovo